

I quasi quarant'anni della Commissione Pastorale Italiana di Toronto (1969-2007)

di Luigi Pautasso

Eccellenza revendissima, mons. John Iverinci nostro Vicario Episcopale, rev. di Sacerdoti, religiosi e cari fratelli laici,

ringrazio P. Daniele Bertoldi, il presidente della IPC, per avermi offerto l'onore di rivolgermi a voi sul tema dei quasi quarant'anni di storia della Commissione Pastorale Italiana e di avermi dato così la possibilità di esprimere la gioia dei cattolici di origine italiana, per questo primo incontro di S. E. M. Thomas Collins nuovo Arcivescovo di Toronto con i sacerdoti che curano e servono la loro, la nostra comunità.

Nella mia presentazione, servendomi di informazioni raccolte nel libro "Pagine di Storia religiosa degli italiani di Toronto" che sto per pubblicare, cercherò di presentare a larghi tratti alcune delle vicende che hanno accompagnato a partire dal 1908, il nostro diventar parte della Chiesa di Dio che è in Toronto, inserimento facilitato negli ultimi quarant'anni dall'opera dell'IPC.

{Prima di iniziare, vorrei però aprire una parentesi per dire che questa è una giornata di grande gioia, anche se come uomo dei media cattolici, e cioè pre-sidente di Radio Maria Canada, e di HMWN Radio Maria, non posso nascondere una profonda amarezza, non per l'evento che celebriamo, ma per il fatto foriero di tempesta, a noi esterno ma non estraneo, accaduto proprio oggi 16 aprile, alle 10:39 di questa mattina, e cioè l'inizio delle trasmissioni di Proud FM 103.3, la radio assegnata dalla CRTC agli omosessuali ed alle lesbiche del Canada, con sede qui in Toronto su Wellesley Street, e di cui è co-proprietario il gruppo Evanov, che è anche il proprietario della Radio multiculturale AM 530.

Lo so che non è bello averlo menzionato, ma ho sentito il dovere di farlo, per indicare i tempi difficili in cui viviamo e la società per certi versi malvagia, "questa generazione perversa" direbbe Gesù, in cui ritorneremo al nostro posto di combattimento (non c'è spazio per il retirement nella battaglia dei Figli della Luce), non appena lasceremo questa sala ospitale di S. Jane Frances.}

Ma ritorniamo a parlare della nostra gioia e non solo di quella di quest'oggi, che ci tocca da vicino, ma di quella che, quasi istintiva e da aspettarsi dalla gente di origine mediterranea come noi, ha caratterizzato i momenti belli dei nostri rapporti con la diocesi di Toronto ed i suoi vescovi.

1. 1908 - La prima chiesa italiana

Vado indietro di 100 anni al 1908, il primo momento bello, anno in cui l'allora arcivescovo Fergus Patrick McEvay, cinque mesi dopo essere entrato in diocesi, ci diede la prima chiesa italiana, Nostra Signora del Carmelo.

La comunità, o meglio, come si diceva allora, la colonia italiana era piccola, non più di

5000 persone di cui la metà residenti ed il resto stagionale e povera. Il 17 giugno venne a Toronto da Ottawa il delegato apostolico, mons Donato Sbarretti, per insediare il nuovo vescovo e colse l'occasione per incontrarsi con la colonia, incontro che avvenne il 21 giugno nella chiesa, ora basilica, di S. Paolo. Cosa gli chiese la colonia? "Dacci un sacerdote italiano". In quel tempo a Toronto c'erano 5 sacerdoti canadesi fluenti in italiano perché avevano studiato teologia in Italia. Fra questi c'era anche il segretario del vescovo mons. John Kidd, poi vescovo di Calgary e di London, che gli italiani conoscevano bene, perché la domenica diceva spesso la messa (ovviamente in latino) nella cappella di St. John, in cattedrale, che funzionava da chiesa per gli italiani. Ma non bastava l'italiano dei sacerdoti locali, perché i Metodisti, nella loro chiesa su Agnes Street, avevano fatto venire dei pastori dall'Italia: prima Giuseppe Merlino e poi Alfredo Tagliatela - i cattolici volevano anche loro un sacerdote italiano, un sacerdote che oltre alla lingua condividesse le loro tradizioni ed il loro modo di pensare.

Ora lascio a voi immaginare la gioia della colonia quando tre mesi più tardi, l'11 ottobre, alla messa nella cappella di St. John, si presentò lo stesso arcivescovo per annunciare a sorpresa che non solo aveva trovato un sacerdote italiano, il p. Carlo Doglio, ma anche una chiesa: la vecchia chiesa di St. Patrick che avrebbe preso il nome di Nostra Signora del Carmelo e che sarebbe stata consegnata alla colonia entro un mese, la domenica 8 novembre 1908.

Naturalmente, non c'è gioia senza dolore. Prima la chiesa del Carmelo, poi qualche anno più tardi quella di S. Agnese e di S. Clemente: le tre chiese nazionali che agli italiani faceva comodo avere, ma non tanto comodo mantenere. Gli anni prima della prima guerra mondiale e fra le due guerre vedono i pochi sacerdoti venuti dall'Italia in una lotta continua per la sopravvivenza di queste chiese. Con l'eccezione dei PP. Salesiani che ebbero la chiesa di S. Agnese dal 1924 al 1934. Quando i Salesiani ebbero dal loro Superiore Generale l'ordine di lasciare Toronto la gente fu indignata. "Questi sacerdoti - scrisse al vescovo Neil McNeil uno dei tanti fedeli che protestarono - lavorano forte, confessano tutti i giorni come pure la domenica, fanno una vita di stracci per il bene delle anime, si adattano a fare qualsiasi lavoro perché la chiesa vada avanti, e si vede la chiesa sempre piena di gente...". Ecco la job description del sacerdote italiano che piaceva alla nostra gente di settant'anni fa e che forse continua piacere anche oggi.

Ma facciamo un passo avanti, dal 1908 al 1958, una decina d'anni prima della nascita della Commissione Pastorale Italiana.

Siamo negli anni del secondo dopo guerra e del Concilio Vaticano II, quando Toronto, la più importante città del Canada di lingua inglese, diventa la meta di decine di migliaia di nostri connazionali in cerca di lavoro e di fortuna. I dati statistici ci dicono che nel ventennio 1951-1971 gli italiani in Canada passarono da 152.245 (1.1% della popolazione) a 730.820 (3.4% della popolazione). Di questi, il 31% e cioè oltre 226.000 scelsero Toronto come seconda patria, cosa che ci lascia capire quale sia l'origine del fermento che ha completamente trasformato la capitale dell'Ontario nell'ultimo scorcio di secolo.

La città canadese, già roccaforte del protestantesimo, diventa la metropoli di lingua inglese con il maggior numero di cattolici. Infatti, su una popolazione totale di oltre 5.000.000, l'arcidiocesi di Toronto conta oggi 1.700.000 fedeli e di questi più di un quarto sono italiani.

Negli anni '50, col Card. McGuigan, nonostante le tre chiese nazionali esistenti, la

diocesi non era ovviamente preparata a ricevere un numero così grande di immigrati (agli italiani vanno aggiunti portoghesi, filippini, polacchi, ispano-americani, cinesi, ecc.). L'impatto iniziale, per gli italiani, fu infatti piuttosto dirompente. Ci furono, in realtà, due scontri frontali con la chiesa locale, uno associativo e l'altro liturgico. Il primo ha a che fare con l'Azione Cattolica ed ebbe un esito traumatico; il secondo con le riforme liturgiche del Vaticano II e fu l'inizio, da parte della diocesi, del movimento simbiotico e di accoglienza sulla cui traiettoria troverà la sua collocazione anche l'IPC.

2. 1958 - Il trauma dell'Azione Cattolica.

I nostri connazionali arrivati sulle rive dell'Ontario dopo la seconda guerra mondiale non si erano formati a base di feste di santi e processioni, come ci vorrebbero dar da bere certi esperti in religiosità meridionale, non erano cresciuti al margine della Chiesa ufficiale, ma al centro della stessa con una pluridecennale esperienza di Azione Cattolica.

Qui a Toronto, il primo scontro, inaspettato e fatale, avviene verso la fine degli anni '50, in occasione dell'inizio di alcune concrete attività sociali dell'Azione Cattolica Italiana di Toronto. I nuovi immigrati si erano dati da fare per impiantare nelle chiese di nuova residenza il loro tradizionale modo di vivere la religione: S. Messa domenicale speciale per gli iscritti all'associazione; adunanze settimanali; gare di catechismo parrocchiali e diocesane; ritiri mensili. Poi una particolare struttura organizzativa: tesseramento, distintivo (con la scritta "Catholic Action of Canada"), suddivisione dei membri in diversi gruppi a seconda dell'età e del sesso (uomini, donne, i giovani e le giovani, gli aspiranti e le aspiranti ecc.); e poi opere di apostolato ed altre attività sociali, e in Toronto le occasioni erano tante, compiute con l'intenzione esplicita di rappresentare, come si insegnava prima del Concilio, la "longa manus" dell'apostolato gerarchico.

In genere, la chiesa locale, e mi riferisco ai parroci irlandesi, ha poca esperienza di Azione Cattolica, per il fatto che in Ontario, l'associazione era stata considerata una prerogativa della chiesa quebecchese, non immune da intenzioni rivoluzionarie e separatiste, e le diocesi di lingua inglese, soddissatte delle loro "Holy Name Societies" l'avevano cordialmente ignorata. Il cardinale McGuigan si mostra, tuttavia, favorevole e le cose vanno avanti.

Le associazioni di A. C. nascono come funghi. Le troviamo ad Hamilton, a Thorold, a St. Catherines ed in Toronto (Monte Carmelo, Sant'Agnese, Santa Maria degli Angeli, Sant'Elena, San Tommaso, ecc.). Nel 1954, in occasione dell'Anno Mariano, le varie associazioni parrocchiali si fanno promotrici della cosiddetta "Peregrinatio Mariae", accompagnando la statua della Vergine da St. Catherines ad Hamilton, poi a Toronto. Nasce così l'idea, e viene tosto realizzata, di una federazione di tutte le associazioni canadesi, una specie di Azione Cattolica Nazionale, con tanto di presidente, segretario e tesoriere.

L'entusiasmo spinge poi alla fondazione, nel dicembre del 1957, di un mensile di lingua italiana, intitolato *Tempi Nuovi - La Voce dell'Emigrante* e di una cooperativa incaricata della gestione di un ufficio di assistenza per gli italiani e di una tipografia. Gli immigrati non chiedono fondi né al governo né alla diocesi. Il Centro Sociale per Emigrati, sito all'832 di Bloor Street West, si autofinanzia tramite i lavori dell'annessa Tipografia "Stella". Particolare importante e purtroppo, con il senno del poi, molto pericoloso, il centro è anche il rappresentante ufficiale per Toronto della "Rural

Settlement Society of Canada", la società quebec-chese che anticipava agli immigrati i soldi necessari per pagare il viaggio dall'Italia al Canada, offrendo la possibilità di ripagamenti a rate e senza interessi.

Le cose vanno dunque a gonfie vele, tanto che, per inaugurare l'anno sociale 1958-1959, viene organizzato un grande rally di tutti gli italiani presso la Brandon Hall, il primo centro comunitario degli immigrati del dopoguerra, non lontano da S. Maria degli Angeli. Lo presenzia e vi pronuncia un bel discorso lo stesso Cardinal McGuigan, che dava così la sua benedizione al movimento di Azione Cattolica Italiana nell'arcidiocesi di Toronto. A coronamento della cerimonia, il cardinale firmò pubblicamente una pergamena che conteneva l'atto di fondazione ufficiale dell'A. C. La nuova generazione di italo-canadesi esulta e sogna. Ma il sogno, non durò neppure lo spazio di un mattino.

Il giorno seguente, P. Domenico Pileggi, P. Raffaele Romeri e P. Frank Perna, i tre assistenti ecclesiastici dell'associazione, vengono convocati di buonora in Curia ove il cardinale, apparentemente a malincuore, chiede gli venga restituita immediatamente la pergamena che approvava l'Azione Cattolica ed inoltre ordina di provvedere alla chiusura immediata del centro sociale aperto all'832 di Bloor Street West.²⁴

I retroscena sono ancora poco chiari, forse pressioni dei dirigenti dei servizi sociali della curia di Toronto e di Montreal. Gli italiani, comunque, chinano la testa e ubbidiscono. Non c'era altra scelta. Il cardinale spiega loro di non aver nulla contro l'Azione Cattolica. Ma intanto i dirigenti dell'Azione Cattolica si dimettono. Con un colpo di penna la Curia di Toronto riuscì così, forse involontariamente, ad umiliare di fronte alla comunità ed a far sparire dalla circolazione un'intera generazione di affermati o potenziali "leaders" cattolici italiani. In breve, l'entusiasmo si spegne, e con esso il movimento di Azione Cattolica Italiana dell'Ontario.

3. 1964 - Lo scontro sul fronte della liturgia

Una volta dispersi i "leaders", il gregge non si sarebbe ripreso facilmente e la normalizzazione religiosa sarebbe, forse, stata soltanto una questione di tempo, se, diciamo pure involontariamente, in aiuto degli immigrati non fossero venuti i Padri Conciliari di Roma con la loro "Costituzione sulla Sacra Liturgia" del 4 dicembre 1963. Mi riferisco agli articoli 36 e 40 della costituzione "Sacrosanctum Concilium" che autorizzano l'uso della lingua volgare nella celebrazione della S. Messa. Nella diocesi di Toronto l'uso delle lingue volgari venne introdotto il 29 novembre 1964.

L'importanza culturale di tale normativa conciliare è ovvia. Basta pensare che dal 1964 in poi, per gli italo-canadesi (e per tutti gli etnici) andare a messa diventerà una professione di fede prima etnica e poi cattolica. Vado alla messa italiana perchè sono italiano o perchè voglio essere come i miei genitori o amici italiani. La pratica religiosa rinsalda le radici etniche e rivela le preferenze culturali.

A questo fatto nuovo va aggiunto l'arrivo dall'Italia, già prima del Concilio, di un certo numero di sacerdoti mandati dall'UCEI, (P. Domenico Pileggi nel 1951, P. Mauro Mastrodicasa e P. Mirko Soligo nel 1958 e P. Giuseppe Sbrocchi nel 1959), giovani e zelanti, che, con prontezza, cercheranno di mettere in pratica le disposizioni liturgiche del concilio. Ed ecco profilarsi all'orizzonte la seconda occasione di conflitto. I parroci inglesi sono tutti d'accordo: le messe domenicali, in lingua inglese, non si toccano. Per la messa in italiano non restano che i basamenti delle chiese stesse o gli orari più scomodi. Ora lo scontro non è più tra i vertici della comunità e l'alta gerarchia, come nella

faccenda dell'Azione Cattolica, ma fra gli stessi fedeli, che sono tutti invitati ad usare le buste, ma gli uni col privilegio di un ambiente confortevole e raccolto, gli altri, costretti ad ammassarsi alla bell'e meglio in locali maleolenti ed indecorosi.

Inutili le proteste degli immigrati, inutile l'opera di mediazione degli assistenti italiani. I parroci inglesi fanno finta di non sentire. Finchè un bel giorno il bubbone scoppiò. Nel gennaio del 1967 uscirono sul "Toronto Star", delle lettere di protesta, accompagnate da fotografie che documentavano drammaticamente l'indecoso ed ingiusto trattamento riservato dalle parrocchie inglesi agli immigrati italiani.

Autore delle lettere ed unico responsabile dell'iniziativa (ma la Curia se la prese immediatamente con gli assistenti italiani) era il Prof. Edward Evans, un giovane indiano che aveva studiato in Inghilterra, e che entrò successivamente nella congregazione dei PP. Resurrezionisti. Di passaggio a Toronto, era rimasto disgustato dalle miserevoli condizioni degli italiani e prese le loro difese.

4. 1967 - La lettera di Bishop Pocock

Ma non divaghiamo. Al momento di questo nuovo scandalo alle redini dell'arcidiocesi si trovava mons. Philip Pocock, vescovo coadiutore. Era giunto a Toronto nel 1961, in tempo per vedere gli ultimi guizzi dell'Azione Cattolica, ma senza dover farsi carico della sua dissoluzione. Ora, però, finivano sul suo tavolo le lamentele degli italiani costretti a sentire la Messa nei basamenti delle chiese. Abbiamo già notato come, autorizzando l'uso delle lingue volgari nella liturgia della Messa, il Concilio aveva fornito agli immigrati un formidabile vaccino anti-assimilazione ed un buon argomento per rientrare in chiesa dalla porta centrale, con parità di doveri e di diritti. Mons. Pocock, per un pò di tempo difese lo status quo, e non poteva fare diversamente data la vischiosità delle tradizioni religiose, soprattutto per quanto riguarda la liturgia. Finalmente, il 25 aprile 1967, a due anni dalla chiusura del Concilio, (e a circa 3 mesi dalla pubblica protesta del prof. Evans) i parroci dell'arcidiocesi ricevettero una lettera nella quale mons. Pocock, non solo dava delle direttive precise per l'assistenza religiosa degli italiani, ma nominava anche il primo vicario episcopale degli italiani, nella persona dell'allora vicario generale e vescovo ausiliare mons. Francis A. Marrocco.²⁸

Mons. Pocock, si distinse per la bonarietà, direi umiltà, con cui seppe affrontare i temi più importanti. Altri sarebbe salito in cattedra ed avrebbe scritto una lettera pastorale o un trattatello. Lui preferiva i toni minori: un discorso occasionale, una lettera circolare, e andava direttamente al punto, in modo prammatico, senza troppe disquisizioni teologiche. Tre esempi classici di questo stile pocockiano sono, a mio avviso, un discorso, continuamente citato, che definisce cos'è una scuola cattolica,²⁹ una lettera circolare che regola la celebrazione delle feste dei santi, e questa lettera, di cui vi parlo, che formula per la prima volta le direttive pastorali dell'arcidiocesi di Toronto in tema d'immigrazione.³⁰

La lettera inizia mettendo il dito sulla piaga: Fra tutti i problemi, scrive Pocock, quello più urgente è l'inadeguatezza delle nostre strutture per servire la crescente popolazione italiana. E' un problema che necessita continua attenzione ed una pianificazione pastorale non solo per il presente, ma anche per il futuro. Il fatto che gli italiani si trovano ora così numerosi, e per di più sparsi ovunque, e non solo in alcune poche zone, ben definibili, della città come in passato, dice Pocock, ci ha colto di sorpresa ed impreparati. Per conseguenza, "molte parrocchie, una volta largamente popolate da anglosassoni, hanno

oggi una popolazione in maggioranza italiana, cui è nostro dovere provvedere i servizi religiosi."

A questo punto l'arcivescovo fa una breve lista di cose da fare che equivale, in pratica, all'accettazione da parte dell'arcidiocesi di tutte le richieste dei fedeli italo-canadesi.

1. In primo luogo, i parroci devono usare le chiese al massimo, il che significa per tante parrocchie, aumentare il numero delle messe domenicali d'orario, inserendovi quelle in italiano.

2. In secondo luogo, ove l'orario è già pieno viene suggerito ai parroci di ridurre il numero delle messe in inglese per far posto a quelle in italiano.

3. In terzo luogo, se ci sono conflitti che non possono essere risolti localmente, la Curia interverrà a fare da mediatrice fra le parti.

Mons. Pocock non s'aspetta che i cambiamenti possano avvenire senza far sorgere contrasti. "In certi casi - spiega infatti la lettera - i conflitti sono inevitabili dato che certe ore sono più popolari e comode di altre. Poi c'è anche il problema delle messe italiane celebrate nei basamenti delle chiese e che urtano la sensibilità di alcuni." Eccolo, pertanto, annunciare che la Curia non resterà a guardare passivamente come in passato. Ecco la giustificazione della creazione del Vicario Episcopale degli italiani, "al quale, egli scrive, è data piena responsabilità per la cura pastorale della gente che parla italiano."

Il documento continua affrontando due altri argomenti scottanti: le chiese per gli italiani e l'autonomia pastorale dei sacerdoti inviati dall'UCEI.

Per quanto riguarda quest'ultimi, per un certo verso con tinuamente fra l'incudine ed il martello, -- da una parte il parroco irlandese e dall'altra la comunità italiana - il documento dice testualmente: "E essenziale che al clero italiano che lavora nel territorio di una parrocchia sia data tanta libertà di azione nel servire la congregazione italiana, quanto necessario per produrre un ministero effettivo entro una struttura parrocchiale unificata."

In pratica si suggerisce, da una parte, di valorizzare al massimo le specifiche competenze del sacerdote italiano e, dall'altra, di evitare la formazione di una parrocchia nella parrocchia. Sono consigli dettati dal buon senso, direte voi, e avete ragione. Gli addetti ai lavori possono però notare con sorpresa che questa stessa linea pastorale si trova anche nella "Pastoralis migratorum cura" di Paolo VI, uscita nel 1969, due anni dopo la lettera di mons. Pocock. Non piccolo onore per la diocesi di Toronto! Per questo il 25 aprile 1967, data della lettera di Pocock, è una data che dovrebbe essere segnata "albo lapillo" nel calendario diocesano e ricordata con gioia da tutti come uno dei momenti più importanti nella storia dell'accoglienza data agli etnici dalla diocesi di Toronto.

5. 1969 - La Commissione Pastorale Italiana

Bishop Pocock, non solo sapeva dare ordini, ma sapeva anche approfittare delle circostanze favorevoli. E qui inizia la storia della IPC, la cui nascita, però, non fu dettata dall'alto, da un ordine del vescovo o da una circolare della Curia, ma scaturì dal basso, dal desiderio di alcuni sacerdoti italiani di sostenersi a vicenda nel lavoro di servizio agli immigrati.

Per scambiarsi le nuove esperienze e studiare insieme il da farsi, nel 1967 alcuni sacerdoti incominciarono infatti a ritrovarsi nel cosiddetto "day off".

"Eravamo in un nuovo mondo, sperduti, confusi, come tutti gli immigranti", ci ha

raccontato P. Pietro Borghi CFIC. “Allora, un gruppetto di noi, nuovi arrivati, decise di scegliere lo stesso “day off” per incontrarci ed incoraggiarci a vicenda. Ci trovavamo magari al “bowling” e, tra una partita e l'altra, ci mettevamo d'accordo per portare avanti iniziative comuni”.

Nacque così nel 1967 la "Italian Priests Association". Due anni più tardi, forte ormai di una quarantina di membri, l'associazione dei preti italiani chiese ed ottenne l'approvazione ufficiale della curia diocesana.

L'importante passo avanti ebbe luogo l'11 aprile 1969. In tale data mons. Philip F. Pocock, su richiesta dell'Associazione dei Preti Italiani, nominava Vicario Episcopale degli italiani il vescovo ausiliare Thomas B. Fulton (poi vescovo di St. Catharines, Ontario). In stessa data l'Associazione dei Preti Italiani veniva invitata a formare un comitato provvisorio per preparare la creazione di un nuovo ente da chiamarsi, “Italian Pastoral Commission”. Significativa la spiegazione data per la scelta del nuovo nome: “I preti ed i religiosi locali, non venuti dall'Italia, - venne spiegato - non si troverebbero a loro agio sotto la sigla di Associazione dei Preti Italiani, perché, in realtà, servono gli italiani, ma non sono italiani”.

La prima caratteristica infatti della I. P. C., fu ed è quella di essere transnazionale nei suoi membri. Il flusso migratorio italiano degli anni '50 verso Toronto trovò inizialmente in loco alcuni sacerdoti diocesani di origine italiana P. Mariano Polito e P. Vincent Amodeo e parecchi altri appartenenti alle congregazioni religiose dei PP. Francescani, Passionisti, Spiritiani, Redentoristi, Scalabriniani. A questo nucleo di clero in un certo senso indigeno in grado di capire la lingua, se non la cultura, degli italiani, si aggiunsero presto i sacerdoti venuti dall'Italia a ridosso delle catene migratorie di parenti e paesani o con l'incarico UCEI di assistere gli immigrati. Questo fatto, e cioè l'aver contato fra i suoi membri sacerdoti locali, esperti nella realtà canadese, e sacerdoti venuti dall'Italia, esperti in quella italiana, ha permesso alla diocesi di recepire in tempi brevi le istanze religiose proprie agli immigrati italiani e di prendere al momento giusto le decisioni richieste dal bene spirituale di quest'ultimi.

Il comitato provvisorio preparò in breve tempo il nuovo statuto, che venne discusso ed approvato il 5 maggio 1969 e che farà legge fino al primo giugno 1983, data dell'entrata in vigore del nuovo statuto, più riduttivo, voluto dal Card. E. Carter.

Nello statuto del 1969 si precisa che l'I. P. C. è di natura consultiva e che sarà presieduta dal Vicario Episcopale, coadiuvato da un Direttivo di cinque membri. Apparterranno inoltre all'I. P. C. i sacerdoti e religiosi che hanno cura spirituale degli immigrati italiani, come pure i laici impegnati in attività socio-religiose affini. (Nello statuto del 1983 i laici sono esclusi!).

Gli scopi principali di detta Commissione, secondo lo statuto del 1969, saranno i seguenti: a) coordinare il lavoro pastorale nelle parrocchie con larga presenza di italiani; b) esaminare e valutare le varie attività pastorali attinenti il gruppo italiano; c) formulare proposte pastorali basate su ed in sintonia con il processo di integrazione culturale in atto.

Le varie attività dell'I. P. C. vennero, per statuto, affidate a cinque comitati: a) Clero, b) Comunicazioni, c) Affari Sociali; d) Immigrazione; e) Liturgia.

Questi comitati, ad eccezione di quello riguardante l'emigrazione che sparì ben presto dalla nomenclatura comunitaria, ebbero grandissima importanza per la nostra comunità. In pratica, essi rappresentarono per i nostri connazionali un rassicurante punto religioso

di riferimento ed una proposta di integrazione, rispettosa della loro identità culturale e religiosa.

Uno studio approfondito di benemerienze e lacune degli stessi sarebbe molto istruttivo, ma non è questo il luogo ed il momento per farlo. Mi accontenterò qui di accennare ad alcuni significativi traguardi raggiunti, e ad indicare alcune traiettorie per il futuro.

6. I cinque comitati dell'I. P. C. del 1969

a) Il Comitato Clero

Il Comitato Clero ha combattuto una battaglia “ad intra”, per creare compattezza e tenere alto il morale e lo spirito apostolico fra i sacerdoti italiani, ed un'altra “ad extra” per agganciare le strutture diocesane e metterle al servizio dei nostri connazionali.

Sul primo fronte il successo fu alterno. A momenti di iniziative corali e di alta spiritualità (ad esempio i vari ritiri organizzati sotto l'egida di "Vita Nostra" verso la metà degli anni '70) seguirono altri avvelenati da personalismi e parocchialismi. In genere, però la risposta e la tenuta del clero è stata esemplare.

Sul secondo fronte, la battaglia per l'inserimento dei sacerdoti venuti dall'Italia nelle strutture ecclesiali diocesane può ritenersi coronata da chiaro successo. Ci volle però oltre un decennio di presenza e lavoro nelle trincee diocesane prima di poter avere voce nel Senato del clero diocesano e di vedere assegnato ad un connazionale l'incarico di Vicario Episcopale per gli italiani. Ed è solo negli ultimi quindici anni che i desiderata del Comitato Clero del 1969 possono considerarsi accolti in pieno, con l'affidamento ai sacerdoti venuti dall'Italia di parrocchie normali (e non più solo le cappellanie nazionali dipendenti dalle parrocchie inglesi), cosicché attualmente, salvo rare eccezioni, i preti italiani sono tutti inseriti con responsabilità pastorali multi-etniche nelle parrocchie diocesane.

b) Il Comitato Comunicazioni

Il Comitato Comunicazioni vanta il lancio di un programma radio settimanale, “La Voce Cattolica” che è andato in onda ininterrottamente presso la Chin Radio a partire dagli inizi di gennaio 1971 fino al 1995, anno in cui iniziarono, sempre tramite sottoportante della CHIN le trasmissioni di Radio Maria. Inoltre, lo stesso comitato ha tenuto a battesimo un importante esperimento di comunicazione comunitaria con la fondazione del settimanale “La Voce della Domenica”, che fu finanziato dalla diocesi e uscì per circa tre anni a partire dal 16 gennaio 1971, sotto la direzione di P. Evasio Pollo. Seguirono, con il passare del tempo altri tentativi, ed altre formule editoriali, prima “La Voce Canadese” (1974-1975) gestita direttamente dall'IPC e poi “Il Samaritano” (1975-1980) un inserto settimanale de il Corriere Canadese, diretto da P. Benito Framarin. Poi, ritorna alla carica l'I. P. C. con il mensile “La Parola”, diretto da P. Evasio Pollo ed alla sua morte

nuovamente con un inserto settimanale del Corriere Canadese, “Chiesa Duemila” fondato e diretto da P. Amedeo Nardone.

Tutto sommato, la stampa cattolica in lingua italiana (come anche il resto della stampa comunitaria) non ha avuto vita facile. Nella storia dell'I. P. C. la stampa ha dato occasione a momenti di grande tensione ed anche di profonde divisioni. Da una parte personalismi e dilettantismo, dall'altra il disinteresse di alcune parrocchie e, soprattutto, l'abulia della nostra gente (gli emigranti non leggono) e la preferenza per l'inglese delle

nuove generazioni. Si è però stati costanti nel tentare e la battaglia continua.

c) Il Comitato Liturgia

Il lavoro silenzioso svolto dal Comitato Liturgia negli anni '70, soprattutto per quanto riguarda l'attuazione delle direttive liturgiche del Vaticano II e del dopo-Concilio, è stato quanto mai provvidenziale. Ci sono stati i corsi di dizione per i lettori, la ricerca e l'importazione di sussidi liturgici e musicali dall'Italia, la preparazione di corsi per la preparazione ai sacramenti, che hanno stabilito degli "standards" di impegno liturgico parrocchiale, i cui effetti si fanno ancora sentire oggi nella pratica religiosa dei nostri connazionali.

Va inoltre riconosciuto al comitato liturgico di aver fatto un grande sforzo per individuare gli elementi "etnici" che meritavano di essere conservati e potenziati per la crescita religiosa e spirituale dei connazionali, in particolare quello del culto dei Santi.

Nel marzo del 1974 l'IPC rese infatti pubblico un primo rapporto sulla celebrazione delle feste dei santi. In esso, viene prima fatta una ricognizione della situazione e si giunge alle raccomandazioni che sono, in sostanza, le due seguenti: (a) Le feste devono essere ufficialmente riconosciute dall'autorità competente; (b) Le feste devono essere celebrate nella comunità parrocchiale.

La Curia ci mette un po' di tempo, ma risponde. Nel marzo del 1976, a due anni dalla pubblicazione del rapporto I.P.C., l'arcivescovo mons. Pocock, invia ai parroci un'altra delle sue lettere, destinate a diventare pietre miliari nella vita della diocesi. La lettera, una paginetta in tutto, tratta della festa dei santi, non senza una nota di humour. A piè di pagina si legge: "Questa lettera non è un invito per i parroci dove non si fanno processioni ad incominciare ad organizzarle, ma piuttosto il tentativo di mettere un po' d'ordine là ove in passato ci sono state situazioni di disordine."³⁹

L'arcivescovo enuncia in tre punti, la politica ufficiale della diocesi in materia di feste di santi.

1. In ogni parrocchia non ci possono essere più di tre processioni religiose all'anno. 2. Le processioni devono essere delle celebrazioni religiose e non commerciali. 3. Per il primo dicembre di ogni anno i parroci devono inviare in Curia la lista delle processioni da tenere in parrocchia ed il loro percorso. La Curia provvederà a renderne edotta la polizia, ecc.

Anche questa lettera non risolvette tutti i problemi se è vero che l'8 gennaio 1981 l'IPC ritorna in campo con un secondo documento ma resta il fatto che se non ci fosse stata l'IPC non so come la diocesi avrebbe potuto risolvere il contenzioso delle nostre feste dei santi.

d) Il Comitato Affari Sociali

Nel 1969 la comunità italiana di Toronto, per quel che riguarda i punti di riferimento associativi, era ancora terreno vergine. Comitato consolare, FACI e Congresso Nazionale dovevano ancora nascere, come pure la maggior parte degli attuali Clubs o Associazioni Paesane. L'I. P. C., ed in particolare il Comitato Affari Sociali, diventarono subito il grande polo di attrazione della comunità.

Alla prima riunione del comitato, che si autodefiniva pomposamente SO.PA.CO (Social Pastoral Committee), tenutasi il 4 settembre 1969 nella chiesa di Holy Angels, oltre ai cinque sacerdoti italiani incaricati, presero parte anche 20 laici. A chi scorresse quel

elenco di nomi oggi, con la scienza del di poi, non sfuggirebbe certamente il talento delle persone che risposero all'appello. Vi si trovano, ad esempio i nomi delle signore Costa, Scotti, Giarola, e dei signori Apollonio, Suppa, Petricone, Bressan, Rovazzi, Colangelo, Barone, -- persone tutte che hanno poi svolto (e alcune continuano a svolgere) funzioni di leadership nei più svariati campi della società civile e della comunità italiana.

Con la creazione del Comitato Affari Sociali, forse senza rendersene conto, l'I. P. C. aveva anche portato un elemento nuovo, tipicamente italiano, nel tessuto ecclesiale della diocesi di Toronto. Nella tradizione locale, le parrocchie hanno soprattutto cura della formazione spirituale dei fedeli. Sono ammesse forme ricreative (ad esempio i balli parrocchiali) ma non ci si sente né competenti né chiamati a prendersi cura delle necessità sociali dei fedeli. Quella irlandese è una tradizione che ha alle spalle secoli di cattolicesimo perseguitato, vissuto in serie B, ai margini della società civile.

Con questo non voglio dire che i singoli sacerdoti non siano stati sensibili alle necessità sociali dei fedeli. In Toronto, ad esempio negli anni '50 fu un Redentorista, Fr. G. McKenna, rettore della chiesa italiana del Monte Carmelo, a fondare la "Italian Immigrant Aid Society". Qualche anno più tardi, un altro sacerdote, questa volta italiano, P. Giuseppe Carraro, fondava il C. O. S. T. I., un ente avente come scopo la qualificazione professionale degli immigrati e che nei giorni scorsi ha celebrato il suo cinquantenario. Negli ultimi vent'anni è sorta "Caritas", l'associazione che si prende cura della riabilitazione dei drogati. Anche questa volta il fondatore è un sacerdote italiano, P. Gianni Carparelli. Sono iniziative, però, di sacerdoti particolari, non della chiesa come istituzione.

E così è stato anche per una delle iniziative più spettacolari intraprese negli anni '70 dal Comitato Affari Sociali, e cioè la scuola d'italiano. L'importanza di tale iniziativa, promossa dall'I. P. C. sotto il nome di Ente Cultura, è duplice: 1) anzitutto portò all'ingresso della popolazione scolastica italiana nel sistema scolastico cattolico diocesano e 2) poi spinse il governo provinciale dell'Ontario alla creazione dello "Heritage Program", e cioè all'insegnamento delle lingue "etiche" nelle scuole elementari e medie della provincia durante il normale orario scolastico.

7. Lo Statuto del 1983

Lo statuto dell'I. P. C. venne riformato nel 1983. Da allora vi fanno parte solo i sacerdoti. (La sigla rimane la stessa, I. P. C., ma la dicitura è diversa, "Italian Presbyteral Commission"). I comitati vengono ridotti a tre, e tutti e tre di natura prettamente religiosa: a) Liturgia e Catechesi, b) Formazione permanente; c) Evangelizzazione e Media. Balza all'occhio l'omissione del comitato affari sociali e quindi si può dire che il nuovo statuto sia stato modellato secondo la tradizione pastorale irlandese.

Negli anni che seguono l'adozione del nuovo statuto l'I. P. C. perde parte del suo mordente per il fatto che i sacerdoti venuti dall'Italia sono ormai quasi tutti parroci, con l'obbligo di servire fedeli di diversa lingua e provenienza etnica. A questo si aggiunga il fatto che le seconde generazioni italiane in chiesa preferiscono l'inglese all'italiano e che anche le prime generazioni ora se la cavano meglio con la seconda lingua.

In breve, dalla fase militante, propositiva (quando con Framarin, mi ricordo, ed altri, l'IPC preparava un documento, lo portava in Curia e poi diceva, adesso vediamo che rispondono, come se la cavano) siamo passati alla fase della co-gestione, della routine pastorale.

Le attività comunitarie dell'I. P. C. durante gli ultimi tempi si riducono, grosso modo, all'organizzazione di un pellegrinaggio comunitario annuale al santuario dei Santi Martiri Canadesi di Midland, all'incontro di primavera a Mary Lake ed a qualche conferenza o concerto occasionale.

8. C'è un futuro per l'I. P. C.?

La domanda se la sono fatta e continuano a farsela molti sacerdoti italiani alle prese con fedeli di ogni lingua e razza. "Serve ancora l'I. P. C.?" Purtroppo la risposta non è facile. La diversità culturale, recitano i fautori del multiculturalismo, è arricchimento, ma l'arricchimento costa. Un parroco alle prese con le richieste di servizio pastorale e liturgico di diversi gruppi linguistici, lo trova troppo dispendioso. Quand'anche non portasse divisioni in parrocchia, senza il personale adatto, diventa un lusso che lui non si può permettere.

Nonostante i limiti e le obiezioni, a nostro avviso, un'associazione come l'I. P. C. continua ad essere necessaria tuttora. In diocesi di Toronto, l'elemento italiano vanta un'importanza numerica ed una specificità religiosa che, nell'interesse superiore del Regno, non possono e non devono essere trascurati.

Il fenomeno dell'inculturazione non si conchiude con la prima generazione.

Per il futuro dell'I. P. C. è particolarmente importante il recupero dei laici e soprattutto dei giovani. Il fatto che la commissione sia ora "presbiterale" e cioè riservata ai sacerdoti, non esime gli stessi sacerdoti dalla ricerca di forme e strutture atte a responsabilizzare i laici ed a coinvolgerli nella testimonianza cristiana. Tanto più che il clero venuto dall'Italia, come anche quello locale, sta ora veleggiando in gruppo verso l'età d'oro ed i rinforzi gene-razionali restano impari al bisogno.

In questo contesto faceva senso nel 1992 la nomina di un delegato laico da parte dell'ufficio centrale di Migrantes, così come oggi merita di essere appoggiata e valorizzata dall'IPC la presenza collaterale dell'Ucemi, non solo per gestire la terza età, ma per agganciare ed ispirare le nuove generazioni al servizio del Regno.

Tutto sommato, l'IPC ha favorito l'inserimento graduale e quasi indolore degli italiani nella vita ecclesiale diocesana.

Nel corso degli anni la coabitazione non è sempre stata facile. Ci sono state, ci sono, ed eventualmente ci saranno ancora incomprensioni, momenti difficili, tensioni, lotte, ma, in definitiva possiamo dire che le nostre radici sono penetrate sempre più profondamente nell'humus ecclesiale canadese. L'innesto italiano sul tronco irlandese ha ormai superato la fase del rigetto e, lo si voglia riconoscere o no, sta dando i suoi frutti con grande vantaggio di tutti. Con vantaggio di quelli che ci hanno accolto. Quella che era la chiesa di una etnia, col nostro apporto, è diventata una chiesa dal respiro universale. Dove prima si radunavano cristiani visceralmente, ma anche tribalmente cattolici, abbiamo iniettato una esigenza superiore di convinzioni e di scelte, al di là dei legami del sangue.

Negli anni del dopo Concilio, l'attaccamento tipico degli immigrati italiani alle tradizioni religiose della madrepatria, quali il rispetto per l'autorità ecclesiastica, il primato della vita parrocchiale, l'equilibrio fra azione sociale e vita spirituale, fra religiosità orizzontale e verticale, hanno facilitato di molto l'opera della gerarchia locale e la tenuta dell'arcidiocesi di Toronto. La latinità delle nostre tradizioni religiose, l'esigenza sentita di pianificazione pastorale di cui siamo latori, l'attaccamento

tradizionale ai due pilastri del cattolicesimo, l'Eucaristia e la devozione alla Madonna ed ai Santi, possono alle volte essere stati causa di disagi e malintesi, ma hanno certamente contribuito alla crescita spirituale dell'Arcidiocesi di Toronto.

Abbiamo dato, ed abbiamo anche ricevuto. Ce ne accorgiamo, per esempio, ogni volta che andiamo in Italia e troviamo che i rapporti dei nostri parenti ed amici con la loro chiesa non sono come i nostri. Più superficiali, i loro, più ostili, più indifferenti. Parlano della chiesa e dicono: "La loro chiesa; la chiesa dei preti". Parlano delle scuole cattoliche e dicono: "Le loro scuole; le scuole delle monache e dei frati". Noi non siamo così. Qui in Canada la Chiesa non la sentiamo come una superstruttura estranea alla nostra vita. La chiesa non è loro, ma nostra. Le scuole cattoliche non sono loro, ma nostre. E' il risultato dell'innesto; è la nuova linfa religiosa che pulsa in noi, che anima la nostra fede e che ci fa dire, come ho scritto nell'introduzione del libro che ho menzionato all'inizio, "...in questa chiesa, con i nostri vescovi e con il vescovo di Roma, (anche grazie all'IPC), ci sentiamo sempre più a casa nostra".